

Scienza e Pace

Science & Peace

ISSN 2039-1749

Vol. XII, No 1 (2021)

Migrazioni, vulnerabilità e rischio-salute

Giuseppina Talamo

*Online Journal of the “Sciences for Peace”
Interdisciplinary Centre - University of Pisa*



This paper has been refereed through double-blind peer review

Received: 20 March 2020.

Accepted: 19 January 2021.

To cite this article:

Talamo G. (2021), “*Migrazioni, vulnerabilità e rischio-salute*”, *Scienza e Pace*, XII (1), pp. 27-45.

Creative Commons BY-NC-SA 4.0



Migrazioni, vulnerabilità e rischio-salute*

Giuseppina Talamo**

Abstract

La vulnerabilità caratterizza in maniera diversa i diversi sistemi sociali e tali differenze sono riconducibili a diversi fattori. Tra questi, ad esempio, la sensibilità dell'essere umano ai cambiamenti climatico-ambientali, nonché la capacità di risposta e di adattamento della popolazione e dell'intero sistema socio-economico ad una nuova o improvvisa situazione. Nel presentare e comprendere il fenomeno delle migrazioni post disastro, in questo lavoro, si ritiene che il concetto di vulnerabilità rappresenti una nozione chiave. Attualmente, tuttavia, gli studi su tale associazione limitano il loro esame esclusivamente all'associazione tra vulnerabilità climatica e migrazione internazionale. Se appare molto forte, già a livello intuitivo, la relazione che intercorre tra vulnerabilità e migrazioni, tale relazione si rafforza quando si aggiunge la povertà e il rischio salute. Chi è povero, infatti, presenta sicuramente un rischio maggiore di esposizione a diverse forme di vulnerabilità, anche in relazione a vari tipi di eventi dannosi. Ad esempio, indipendentemente dal fatto che siano stati costretti a fuggire dalle loro case a causa di conflitti, violenze o disastri, ad esempio, milioni di sfollati interni in tutto il mondo vivono in aree densamente popolate, non sono in grado di isolarsi e non hanno accesso all'acqua, ai servizi igienici e all'assistenza sanitaria di base. È essenziale che studiosi e *policymakers* approfondiscano l'associazione tra vulnerabilità e migrazione in una prospettiva globale, dal momento che la relazione clima-migrazione è eterogenea e dipende in modo critico dalla vulnerabilità differenziale di luoghi e popolazioni.

Parole chiave: vulnerabilità, povertà, migrazioni, clima, ambiente, salute.

Abstract

Vulnerability characterizes different social systems in different ways and these differences are shaped by many factors. These include, for example, the sensitivity of the human being to climate and environmental changes, as well as the ability of the population and the entire socio-economic system to respond and adapt to a new or sudden situation. In presenting and understanding the phenomenon of post-disaster migration, the concept of vulnerability represents a key notion. Furthermore, if the relationship between vulnerability and

* Questo lavoro nasce dall'esito di una ricerca finanziata con i Fondi PRIN 2015-2017 dal titolo "Soggetto di diritto e vulnerabilità: modelli istituzionali e concetti giuridici in trasformazione".

** Ricercatrice in Economia Politica, Università degli Studi di Enna "Kore".

migration appears very strong, already at an intuitive level, this relationship is strengthened when it adds poverty and health risk. In fact, those who are poor certainly present a greater risk of exposure to various forms of vulnerability, also in relation to various types of harmful events. For example, considering the global coronavirus pandemic (Covid-19), they identify them as particularly at risk. Regardless of whether they have been forced to flee their homes due to conflict, violence or disaster, millions of internally displaced people around the world live in densely populated areas, are unable to isolate themselves and have no access to water, sanitation and primary health care (IDMC, 2020). Furthermore, although it is still too early to fully assess the effects of this unprecedented crisis on migrants' lives, cases are already emerging where the pandemic is increasing the vulnerabilities of individuals and creating new ones. It is essential that scholars and policymakers deepen the association between vulnerability and migration in a global perspective, since the climate-migration relationship is heterogeneous and critically depends on the differential vulnerability of places and populations. In this essay, therefore, we intend to highlight that also the climatic-environmental aspects, together with other variables, can play a role in determining important population movements.

Key words: vulnerability, poverty, migration, climate, environment, health.

Premessa: vulnerabilità e migrazioni

Nel presentare e comprendere il fenomeno della migrazione post-disastro, in questo lavoro si ritiene che il concetto di vulnerabilità rappresenta una nozione chiave. L'uso di questo concetto all'interno dello studio del fenomeno migratorio fornisce, infatti, una base per comprendere la dimensione temporale e spaziale dei vari modelli migratori, nonché il benessere della società oggetto di analisi¹. La comunità scientifica considera la vulnerabilità ai cambiamenti climatici come "il grado" rispetto a cui un sistema può dimostrarsi capace o incapace di fronteggiare gli effetti avversi di tali eventi (Alwang *et al.* 2001). La natura e le caratteristiche della vulnerabilità non solo variano considerevolmente da una regione geografica all'altra, ma caratterizzano anche, in maniera diversa, i sistemi sociali, le comunità e le famiglie all'interno di sistemi particolari. Queste differenze sono determinate da una varietà di fattori, quali: la natura particolare del clima; il grado di esposizione ai cambiamenti climatici; la sensibilità degli individui a tali cambiamenti; la capacità della popolazione e dei sistemi socioeconomici di adattarsi (Grimm *et al.* 2016; Foresight 2011).

In questo saggio, accogliendo la nozione di vulnerabilità associata ai diritti umani, si intende seguire un approccio centrato sull'idea della vulnerabilità come condizione ontologica, che assume diverse forme e diversa intensità a seconda dei contesti e delle relazioni². Volendo applicare, perciò, l'approccio ontologico allo studio della vulnerabilità e

¹ Per un maggiore approfondimento si veda: Montalbano-Talamo 2019.

delle migrazioni post disastro, emerge come, in questo caso, la vulnerabilità rappresenta la possibile e talora certa, perdita di benessere che deriva dalla combinazione di rischi e dalla gestione dei rischi. L'idea è che, partendo da una base ontologica di esposizione al rischio, i soggetti costruiscono la loro resilienza nel tempo, attraverso il sostegno e le azioni di rimozione di ostacoli promosse nei contesti relazionali e istituzionali³. I movimenti migratori appaiono, così, come una possibile forma di adattamento all'interno di un insieme più ampio di possibili risposte adattive che gli individui o interi gruppi possono dare quando sono esposti a particolari situazioni. Inoltre, se appare molto forte, già a livello intuitivo, la relazione che intercorre tra vulnerabilità e migrazioni, tale relazione si rafforza con la povertà. Chi è povero, infatti, presenta un rischio maggiore di esposizione a diverse forme di vulnerabilità, anche in relazione a svariati tipi di eventi dannosi. Anche chi povero non è, tuttavia, potrebbe andare incontro ad alcune vulnerabilità. Ad esempio, IDMC (2020) conferma che lo sfollamento di intere popolazioni, per disastri naturali, è stato registrato sia nei paesi a basso che in quelli ad alto reddito. I cicloni Idai e Kenneth⁴ hanno costretto centinaia di migliaia di persone a lasciare le loro case in Mozambico, Malawi, Madagascar, Zimbabwe e negli arcipelaghi delle Comore e di Mayotte. Gli impatti dell'uragano Dorian sulle Bahamas sono stati senza precedenti e la tempesta ha anche innescato lo sfollamento nelle isole vicine e negli Stati Uniti e in Canada. Gli impatti del ciclone Kenneth nelle Comore sono stati devastanti. I cicloni Fani e Bulbul in India e Bangladesh hanno costretto più di cinque milioni di persone a lasciare tutto.

Da questi esempi emerge come le diverse vulnerabilità non dipendono soltanto dall'elemento reddituale, ma possono risultare, in ragione del rischio di volta in volta considerato, più o meno accentuate in conseguenza del modo in cui si atteggiavano certe condizioni strutturali/contestuali (La Spina, 2019).

I fattori ambientali e climatici, possono così avere un ruolo decisivo se appaiono in un contesto già caratterizzato da tensioni politiche, demografiche, economiche o sociali. Tali fattori, saranno allora fattori supplementari che potranno avere un effetto moltiplicatore.

La chiave per determinare se e come i cambiamenti climatici e ambientali influenzeranno i futuri modelli di migrazione sta nel cercare di migliorare la comprensione dell'associazione tra vulnerabilità climatica-

2 Per un maggiore approfondimento si veda Talamo, 2018.

3 A tal proposito, alcune istituzioni internazionali (World Bank, 2018), si sono sforzate di individuare come alcuni Paesi in via di sviluppo sono vulnerabili agli shock derivanti dalla crisi globale e come gli stessi Paesi possono migliorare la propria resilienza per far fronte a questi shock. Il cosiddetto, Forward looking approach. Per un maggiore approfondimento si Holzmann, 2001; Holzmann et al. 2003.

4 I due cicloni si sono abbattuti in Mozambico, Malawi, Madagascar, Zimbabwe e negli arcipelaghi delle Comore e di Mayotte nel marzo del 2019.

ambientale e migrazione. In questo saggio, dunque, si intende evidenziare che anche gli aspetti climatico-ambientali, insieme ad altre variabili, possono avere un ruolo nel determinare importanti spostamenti di popolazione.

1. Migrazioni per cause climatico-ambientali.

Secondo le stime del Climate Impact Lab (2018), entro la fine del secolo si conterebbero ogni anno 1,5 milioni di decessi correlati al cambiamento climatico di origine antropica. Secondo uno studio della Banca Mondiale (2018), entro il 2050, 143 milioni di persone saranno costrette a spostarsi dalle proprie terre per motivi climatici. OXFAM (2018) conferma che nel solo 2017, 15 milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro terre e 14 milioni provenivano da paesi a basso reddito. Per l' OSCE (2014), le variazioni climatico-ambientali diventeranno sempre più una minaccia alla sicurezza. Già nel 2014, l'Organizzazione Mondiale della Sanità [stimava che nel 2030](#), l'Africa Sub-Sahariana avrebbe avuto il più grande onere della mortalità attribuibile ai cambiamenti climatici. Nel 2050 il Sud-Est Asiatico si stima che sarà la regione più colpita per quanto riguarda la salute della popolazione. Le Nazioni Unite, in un Rapporto del 2015 fanno riferimento ad una giustizia climatica globale che eviti nuove mobilità legate al rischio ambientale, considerate una minaccia geopolitica. Un recente rapporto dell'UNHCR afferma che 21.5 milioni di persone all'anno hanno abbandonato le loro terre a causa di calamità naturali. Dal German Watch (2019), emerge che 24,1 milioni di persone sarebbero state costrette a spostarsi a seguito di eventi meteorologici e catastrofi naturali ogni anno dal 2008 al 2018, mentre dal 1998 e il 2017, le perdite causate da eventi meteorologici estremi sono state pari a circa 174 miliardi di dollari l'anno.

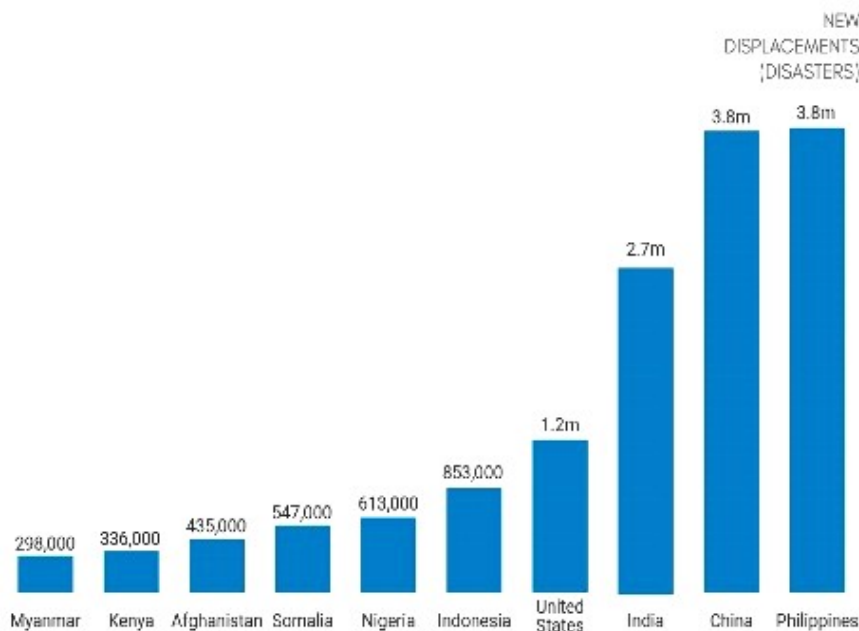
I dati confermano che ogni anno a seguito di eventi catastrofici di breve durata (ad esempio: terremoti, siccità) o di processi ambientali di lungo periodo (ad esempio: innalzamento del livello del mare) o anche motivi di conflitti causati dal controllo delle risorse naturali, intere popolazioni e famiglie sono spinte a migrare.

Con un focus sugli esodi post-disastro, i dati dell'IDMC (2020), mostrano che nel mondo sono stati, nel 5.1 milioni di sfollati interni a causa di disastri naturali, più del numero dei rifugiati. Ad esempio, l'Afghanistan ha avuto il più alto numero di sfollati interni a causa del disastro di fine 2019, con 1.2 milioni di sfollati interni. Numerosi sfollati si sono registrati anche in India, Etiopia e Sud Sudan. Circa 33,000 persone vivono ancora in condizioni di sfollati a Haiti, dieci anni dopo il terribile terremoto del 2010. I dati confermano che quasi due terzi degli spostamenti interni nel 2019 sono stati provocati da disastri (terremoti ed eruzioni vulcaniche, inondazioni, temperature estreme, frane, incendi, siccità, cicloni, uragani

ed infine i tifoni). Dai dati si evince, inoltre, che il 39% dei nuovi spostamenti interni è causato da conflitti e il 61% da disastri ambientali.

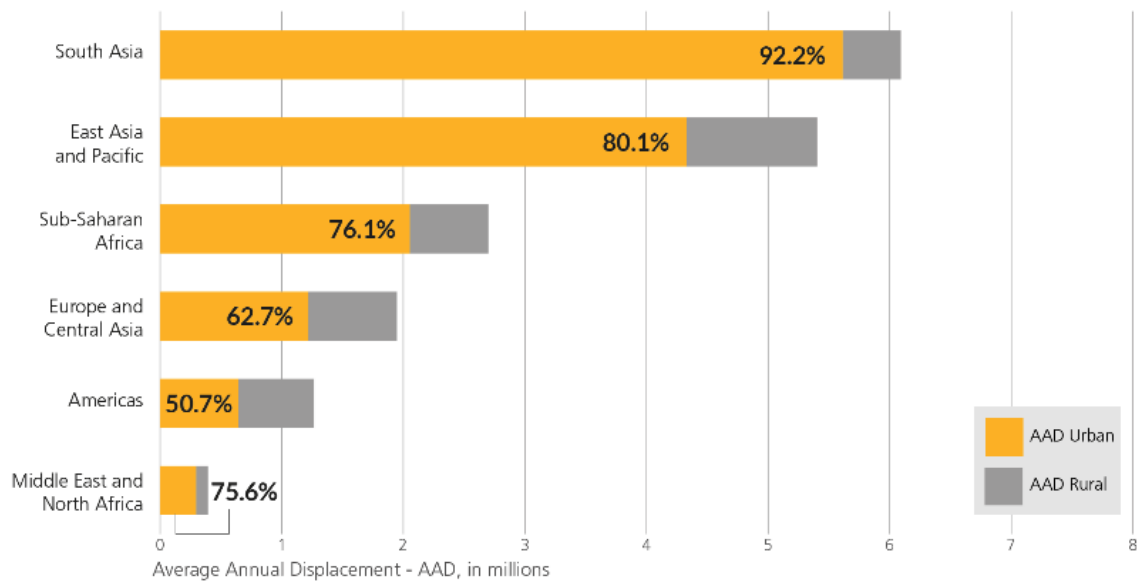
Nel Rapporto IDMC (2019) si stima che a causa di disastri ambientali, in media, oltre 25 milioni di persone sono state costrette a lasciare le proprie case. Il rischio per gli esseri umani di essere sfollati a causa di improvvisi disastri naturali è oggi superiore del 60% rispetto a quarant'anni fa. Un numero di molto superiore a quello di coloro che hanno dovuto lasciare la propria casa e fuggire da guerre e violenze. Sempre dal rapporto IDCM, emerge che i tra i dieci Paesi più colpiti al mondo sette sono "piccole" isole. Tra il 2008 e il 2018, il 5% della popolazione di Cuba, Dominica e isole Tuvalu – oltre 3 milioni di persone – ogni anno è stato sfollato a causa di eventi climatici estremi, anche se in media questi paesi producono solo un terzo delle emissioni inquinanti rispetto ad un qualsiasi Stato ad alto reddito. Nei 50 paesi analizzati, inoltre, nel 2018 il numero degli spostamenti legati ai disastri naturali (17,2 milioni di persone) supera il numero degli spostamenti legati ai conflitti, interstatali ed intra statali (10,8 milioni di persone). Dalla *Figura 1* è possibile notare come Filippine, Cina e India rappresentano circa il 60% dei nuovi sfollati e molti spostamenti sono dovuti a cause climatico-ambientali.

Fig. 1: Sfollati interni a causa di disastri naturali



Fonte: IDMC – Internal Displacement Monitoring Centre, Global Report on Internal Displacement 2019

Figura 2: Rischio di spostamento per regione



Fonte: IDMC – Internal Displacement Monitoring Centre, Global Report on Internal Displacement 2019

Dai dati emerge, inoltre, un dato molto importante: che il conflitto e l'insicurezza, gli shock climatici e i cambiamenti nell'economia rurale guidano lo spostamento dai paesi verso le città. In media, 17,8 milioni di persone in tutto il mondo sono a rischio di essere sfollate da inondazioni ogni anno: l'80% vive in aree urbane e periurbane. Ciò significa che tra coloro che sono costretti a abbandonare la propria casa circa sei persone su dieci rimangono all'interno del proprio Paese. Gli sfollati interni spesso perdono la totalità o quasi dei loro beni prima di spostarsi e sono quindi tra le persone più vulnerabili dei Paesi più poveri. Un esempio per tutti può essere rappresentato dal caso somalo-etiope: le migliaia di sfollati a causa della siccità del 2015-2017 nella regione somala erano pastori, i cui beni più preziosi erano i loro animali. Perdendo il loro bestiame a causa della siccità, hanno perso tutto.

Un nuovo studio dell'IDMC (GRID, 2020), afferma che entro la fine del secolo 50 milioni di persone potrebbero essere sfollate ogni anno solo a causa delle inondazioni. Questa ricerca si focalizza sulle alluvioni che sono considerate la causa prevalente di sfollamenti interni dovuti a disastri mondiali. Gli sconvolgimenti del clima costringono decine di milioni di persone a scappare dalle loro case ogni anno. La metà dei casi riguarda alluvioni, per un terzo si tratta di tempeste. L'Africa Sub-Sahariana, il Sud-Est asiatico, l'Oceania e l'America Latina sono le zone più vulnerabili agli eventi climatici estremi e registrano la più alta concentrazione di persone esposte alle inondazioni. I cinque Paesi con il maggior rischio di sfollamento sono l'India, la Cina, il Bangladesh, il Vietnam e le Filippine.

Inoltre, se la questione sui territori continentali è già piuttosto complessa, il caso delle isole del Pacifico è un problema ancora più grande: è probabile che numerosi piccoli Stati insulari possano diventare inabitabili entro alcuni decenni a causa dell'innalzamento dei mari. Arcipelaghi del Pacifico, come Kiribati, Tuvalu e le isole Marshall, la situazione completamente inedita che si prospetta è quella di intere popolazioni che diventano apolidi perché il loro territorio non esiste più. OXFARM (2020), parla di "disuguaglianza climatica": in paesi a basso e medio-basso reddito – come India, Nigeria e Bolivia – la popolazione ha una probabilità quattro volte maggiore di essere sfollata a causa di catastrofi climatiche rispetto alle persone che vivono in paesi ricchi come gli Stati Uniti. Circa l'80% di tutte le persone sfollate nell'ultimo decennio vive in Asia, dove oltre un terzo delle persone vive in condizioni di povertà estrema.

In Africa, l'emergenza climatica sta minacciando la sopravvivenza di decine milioni di persone che rischiano di morire di fame a causa di eventi climatici sempre più estremi e imprevedibili spesso aggravati dai conflitti che attraversano il continente.

Tale emergenza sta minacciando anche la Somalia, uno dei paesi più poveri al mondo, dove solo nell'ultimo anno si contano oltre 1 milione di sfollati interni a causa della guerra civile in corso e dell'alternarsi di gravissime siccità e alluvioni. E tanti altri possono essere gli esempi: Mozambico, Zimbabwe. In Etiopia e Sudan, dove le comunità pastorali sono state costrette a lasciare le loro case e terre a causa della gravissima siccità che negli ultimi anni ha decimato le colture e il bestiame e che adesso dipendono totalmente dagli aiuti umanitari per sopravvivere⁵.

Significativo resta il fatto che anche nel 2018 al quarto posto dei Paesi più colpiti da disastri ambientali si posizionano gli Usa, a conferma che nessun Paese ormai è al sicuro, nemmeno quelli a economia avanzata. Va considerato, però, che i ricchi, a differenza dei poveri, hanno più strumenti per contrastare il riscaldamento globale, mentre i poveri saranno sempre più esposti a fame, malattie, disastri naturali e conflitti.

Ambrosini (2019), a tal proposito, afferma che chi fugge da un pericolo non dispone di risorse adeguate per lunghi spostamenti e resta all'interno della regione piuttosto che andare in un altro Stato⁶. Inoltre, l'autore evidenzia come l'Africa Sub-sahariana incide poco sul totale delle migrazioni degli individui per cause climatico-ambientali. Questo perché chi migra non proviene dalle classi più povere dei rispettivi paesi. I poverissimi non dispongono dei mezzi per partire e soprattutto per

⁵ <https://www.oxfamitalia.org/1-sfollato-ogni-2-secondi-causa-crisi-climatica/>

⁶ Nelle statistiche sull'asilo pubblicate dall'Unhcr (l'agenzia dell'Onu che se ne occupa), su 71 milioni di rifugiati nel mondo, circa 41 sono sfollati interni. Dei 30 milioni circa che hanno varcato un confine, quattro su cinque si sono fermati nel paese accanto. Ambrosini, 2019

andare lontano. Spesso, infatti, le popolazioni più vulnerabili sono quelle che non sono in grado di emigrare in periodi di *stress* ambientale. In effetti, la migrazione richiede capitale umano e finanziario che non è disponibile per tutti. Così, è spesso l'anziano e/o l'indigente ad essere lasciato nella terra di origine e a non essere in grado di lasciare la zona soggetta ai pericoli causati da eventi climatico-ambientali. I pericoli climatici improvvisi o ad insorgenza lenta possono compromettere profondamente le risorse necessarie per muoversi, portando all'immobilità involontaria di intere popolazioni che restano intrappolate e mettendo milioni di persone in situazioni di un maggiore rischio⁷.

A tal proposito si ritiene opportuno parlare anche degli sfollati interni, piuttosto che dei migranti facendo pensare alle cosiddette migrazioni internazionali.

Anche in questi casi, gli studi ci avvertono, peraltro, che coloro che dispongono di più risorse hanno maggiori possibilità di scelta, tra rimanere e spostarsi, ed eventualmente verso quali mete dirigersi. I poverissimi sono purtroppo in gran parte forzatamente radicati⁸.

Anche ammettendo che una parte di questi migranti forzati prima o poi oltrepassino un confine, dovranno superare molte barriere prima di arrivare nel Nord del mondo. Le varie cause ambientali hanno quindi nessi con l'urbanizzazione fuori controllo delle megalopoli del terzo mondo, verso cui si dirigono prevalentemente i contadini sradicati e gli allevatori che non riescono più a nutrire i loro animali. La questione degli spostamenti per cause ambientali moltiplica gli squilibri urbani e aggrava le condizioni di vita nelle metropoli dell'Asia (soprattutto), dell'Africa e dell'America Latina.

Si può, così, parlare di una polarizzazione del mondo a causa del riscaldamento globale dove a pagare il costo più alto sono paradossalmente gli Stati che meno hanno contribuito all'innalzamento della temperatura globale. Ciò induce, da un lato, ad una riflessione sulla polarizzazione dei recenti studi sulla contrapposizione tra un Nord globale non vulnerabile e un Sud del mondo estremamente vulnerabile, con una rappresentazione vittimizzante dei paesi che lo compongono. Emerge, così, una potenziale dicotomia tra Nord e Sud del globo, in quanto dal Sud si verificano spostamenti verso un Nord pronto ad accogliere, anche attraverso la cooperazione internazionale. In conseguenza di questo approccio, si corre, però, il rischio di delineare l'immagine di un Nord del mondo sempre più invulnerabile e di un Sud estremamente esposto ai rischi. Ovvero, continuerà e si rafforzerà la già

⁷ Altri autori (tra gli altri si veda: Lonergan 1998; Castles 2002) sostengono che i fattori ambientali, economici, sociali e politici siano correlati e debbano essere esaminati congiuntamente: è necessario, pertanto, considerare i vari fattori economici, sociali, demografici, ambientali e di altro tipo che possono influenzare la migrazione.

⁸ Recentemente si sta affermando un altro filone della letteratura, che sostiene che i processi migratori possano essere determinati, anche, da conflitti causati dal controllo delle risorse naturali.

esistente dicotomia tra la parte più ricca e sviluppata del mondo, il Nord e la parte sempre più povera e sottosviluppata del mondo, il Sud. E dall'altro, però, emerge una riflessione sulla necessità di pervenire all'elaborazione di politiche globali volte a prevenire e gestire la situazione ambientale e il fenomeno migratorio⁹.

2. Ambiente, clima e migrazioni post-disastro: una breve rassegna

Nonostante i numerosi studi sul nesso cambiamenti climatici, ambiente e migrazioni, raramente è emersa una risposta univoca. La tesi prevalente è quella che identifica una relazione causale diretta tra i cambiamenti ambientali e climatici e la migrazione e sostiene che i cambiamenti climatici e ambientali privino le persone del loro sostentamento, costringendole a migrare verso aree più sicure. Altri autori (tra gli altri si veda: Lonergan 1998; Castles 2002) sostengono che i fattori ambientali, economici, sociali e politici siano correlati e debbano essere esaminati congiuntamente: è necessario, pertanto, considerare i vari fattori economici, sociali, demografici, ambientali e di altro tipo che possono influenzare la migrazione.

In Montalbano e Talamo, 2019, gli autori sottolineano come le migrazioni per cause climatiche non sono certamente un fenomeno nuovo. Si tratta, tuttavia, di comprendere se esse sono o meno influenzate da fenomeni contemporanei, quali, ad esempio, l'intensificazione degli eventi meteorologici estremi; la deforestazione; la desertificazione; l'innalzamento del livello del mare, ecc.

Inoltre, gli autori evidenziano come, non solo manca una teoria unitaria di riferimento, ma la letteratura si divide su questioni rilevanti come, ad esempio, la possibilità di proporre argomentazioni circa gli effetti di lungo termine dei cambiamenti climatici a partire da stime di breve termine; la selezione dei fattori determinanti capaci di spiegare la relazione fra cambiamenti climatici e migrazioni.

Un altro contributo significativo è quello di Vigil (2017), che sostiene che mentre si concorda sul fatto che i cambiamenti climatici possono influenzare i movimenti della popolazione, i collegamenti tra migrazione e cambiamento climatico sono polimorfi e l'attribuzione causale è difficile da stabilire. Anche nel caso di eventi naturali estremi, indipendentemente dal fatto che le persone siano costrette a migrare permanentemente dalle loro case, ciò di solito dipende da relazioni sociali preesistenti (chi è più vulnerabile) e dalle risposte post-disastro (che tipo di aiuto / soccorso è fornito e chi lo riceve). Spesso, le popolazioni più vulnerabili sono quelle che non sono in grado di emigrare in periodi di *stress* ambientale.

⁹ Per un maggiore approfondimento si veda Talamo 2019, Talamo 2021.

In effetti, la migrazione richiede capitale umano e finanziario che non è disponibile per tutti ed è spesso l'anziano e/o l'indigente che viene lasciato nella terra di origine e non è in grado di allontanarsi dalla zona soggetta ai pericoli causati da eventi climatico-ambientali. I pericoli climatici improvvisi o ad insorgenza lenta possono compromettere profondamente le risorse necessarie per muoversi, portando all'immobilità involontaria di intere popolazioni, che restano intrappolate, e mettendo milioni di persone in situazioni di maggiore rischio.

Infine, la comunità scientifica sembra essere concorde nel classificare i cambiamenti ambientali come un “moltiplicatore di minacce” per individui e gruppi, sia per i paesi già svantaggiati dal punto di vista geografico e dello sviluppo economico, sociale, politico, istituzionale, sia per la sicurezza e lo sviluppo internazionale (Cespi, 2010).

Infine, parte della letteratura sulla mobilità post disastro sostiene che i timori di conflitti internazionali per l'accaparramento delle risorse naturali, soprattutto in aree già fortemente segnate da instabilità ecologica e politica, potrebbero incentivare il fenomeno delle migrazioni forzate. Tali flussi potrebbero far peggiorare situazioni complesse e già vulnerabili¹⁰. Di conseguenza, si rischia di esacerbare situazioni già difficili, che possono sfociare in conflitti (Burrows e Kinney, 2016).

Nonostante tale tema sia stato molto discusso e sia frequentemente considerato dai *policymakers* un argomento di sicurezza nazionale e globale, molta incertezza rimane sul ruolo dei cambiamenti climatici e sul ruolo che potrebbe ricoprire come *driver* delle migrazioni e dei conflitti.

3. Un nodo da sciogliere: migranti, sfollati interni o rifugiati?

L'ONU (2020) ha affermato che i profughi che rischiano la vita a causa degli effetti del cambiamento climatico non possono essere respinti. Questa decisione permette di poter pensare a un possibile futuro riconoscimento giuridico dei profughi ambientali. A oggi, la persona costretta a spostarsi per motivi climatici non è protetta dalla Convenzione di Ginevra sui rifugiati, che tutela solo coloro che temono di essere perseguitati “per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche”. Inoltre, il rifugiato, per definizione “si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza”.

A livello internazionale non esiste una definizione univoca per indicare il migrante costretto da motivazioni ambientali o climatiche. Si utilizzano le espressioni “migrante ambientale”, “eco migrante”, “rifugiato ambientale” le quali, pur riferendosi ad individui che migrano, indicano situazioni di

¹⁰ Le Nazioni Unite (2009) hanno stilato un rapporto dal quale emerge che 18 conflitti, dal 1990 ad oggi, siano stati causati dal controllo delle risorse naturali.

partenza o *status* giuridici diversi. Nel 1985, il rapporto dell'*United Nations Environment Programme* (UNEP) riprende la definizione di Brown e utilizza la seguente definizione per indicare i rifugiati ambientali: “le persone costrette ad abbandonare il loro habitat tradizionale, in modo temporaneo o definitivo, a causa di un marcato degrado ambientale (naturale e/o amplificato dall'azione dell'uomo) che abbia messo a repentaglio la loro esistenza e/o che interferisca in maniera consistente con la loro qualità della vita” (El-Hinnawi, 1985, p. 4).

Si distinguono, così, tre tipologie di rifugiati ambientali:

1. Le persone costrette a muoversi a causa di un evento improvviso (i.e., un terremoto o un ciclone);
2. Le persone obbligate a spostarsi a causa di un cambiamento radicale del loro ecosistema (i.e. la costruzione di una diga);
3. Le persone obbligate a spostarsi da un *habitat* non più in grado di fornire risorse necessarie alla sopravvivenza.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite (1993) ha individuato quattro cause che caratterizzano i flussi dei rifugiati: 1. l'instabilità politica; 2. le tensioni economiche; 3. i conflitti etnici; 4. il degrado ambientale. Si conferma, così, l'approccio secondo il quale l'ambiente e il suo deterioramento possono causare migrazioni post disastro che minano la sicurezza all'interno e all'esterno degli Stati, in particolar modo di quegli Stati che si trovano nella parte Nord del mondo. Tale approccio è supportato anche dal rapporto del *Climate Institute* che usa, nell'agenda internazionale, il concetto di rifugiati ambientali: “sono persone che non sono più in grado di ottenere i mezzi di sussistenza sicuri nel loro habitat originario a causa di fattori ambientali, in particolare la siccità, la desertificazione, la deforestazione, l'erosione del suolo, la scarsità d'acqua e il cambiamento climatico, ma anche di disastri naturali come cicloni, mareggiate e inondazioni. Di fronte a queste minacce, le persone sentono di non avere altra scelta che cercare sostentamento sia all'interno del proprio paese sia altrove, temporaneamente o permanentemente” (Myers, 1995, pp. 18-19).

Proprio perché il termine di rifugiato ambientale non esiste nella giurisprudenza internazionale, si è iniziato a parlare di migranti ambientali o ecoprofughi per limitare i possibili fraintendimenti sull'ampliamento della categoria di rifugiato prevista dalla Convenzione di Ginevra¹¹. È così intervenuto l'OIM (2011) che, in assenza di una definizione generalmente accettata, usa il termine migranti ambientali e propone la seguente definizione: “persone o gruppi di persone che, a

¹¹ La Convenzione di Ginevra del 1951 e il suo Protocollo Supplementare del 1967 non prevedono delle specificità giuridiche per i rifugiati ambientali quindi, qualora venisse riconosciuto il rapporto univoco cambiamento ambientale (oppure evento catastrofici naturale)-rifugiati ambientali, i governi si troverebbero obbligati al riconoscimento dello status e al loro accoglimento all'interno dei territori nazionali. Il problema, ovviamente, è molto complesso.

causa di un improvviso o progressivo cambiamento ecosistemico che influenza negativamente la loro vita o le condizioni di vita, siano obbligati a, o decidano di, lasciare la loro dimora abituale, temporaneamente o definitivamente, e che si muovano all'interno o all'esterno del loro paese”.

Nel 2011 il Parlamento Europeo ha proposto di utilizzare l'espressione *environmentally induced migration* per indicare forme di migrazione forzata causata da cambiamenti ambientali ed “*Environmentally Induced Displacement*” per indicare le forme di migrazione forzata causata primariamente dagli stress ambientali. Dal Rapporto (2011) emerge che il cambiamento climatico sotto forma sia di eventi improvvisi, sia di eventi a insorgenza lenta, influirà negativamente sulla pressione migratoria, nonostante i legami siano empiricamente difficili da rintracciare. Partendo da questa premessa, è facile riconoscere che risultano del tutto assenti i meccanismi specifici di protezione per i migranti ambientali. Occorre sottolineare che, tanto l'estensione degli scopi della Convenzione di Ginevra del 1951, quanto l'allargamento dei *Guiding Principles* per gli IDP del 1998, non rappresentano scenari realisticamente percorribili. Ambrosini (2017, pg. 41) riconosce che la categoria dei rifugiati ambientali sta conoscendo una certa fortuna perché consente di collegare la crescente sensibilità ecologica, la preoccupazione per i cambiamenti climatici e la protezione di popolazioni del Sud del mondo. L'autore sostiene che sicuramente ci sono nel mondo popolazioni che si devono spostare per cause ambientali, ma che è molto difficile concludere, alla fine, che questi spostamenti forzati si traducano in migrazioni internazionali.

4. Migrazioni e rischio salute anche al tempo del Covid-19

Di fronte alla pandemia globale di coronavirus (Covid-19), gli individui, siano essi migranti, sfollati o rifugiati, sono particolarmente a rischio. Indipendentemente dal fatto che siano stati costretti a fuggire dalle loro case a causa di conflitti, violenze o disastri, milioni di sfollati interni in tutto il mondo vivono in aree densamente popolate, non sono in grado di isolarsi e non hanno accesso all'acqua, ai servizi igienici e all'assistenza sanitaria di base (IDMC, 2020).

Sebbene sia ancora troppo presto per valutare appieno gli effetti di questa crisi senza precedenti sulle vite dei migranti, stanno già emergendo casi in cui la pandemia sta aumentando le vulnerabilità degli individui e creandone di nuove. I suoi effetti immediati sulla salute e il benessere e le sue conseguenze sociali e finanziarie a lungo termine significano che i migranti avranno bisogno di più assistenza che mai.

Una delle sfide più importanti del processo di globalizzazione consiste e consisterà anche nell'adeguamento dei sistemi di welfare, nella lotta alle disuguaglianze nel settore della sanità e alle crescenti richieste che i processi migratori e la mobilità impongono alla società. La salute e la sostenibilità dei sistemi sanitari pongono, così, un problema serio per i migranti in termini di disuguaglianze e di esclusione sociale nel paese di destinazione.

I fattori principali che caratterizzano il problema delle disuguaglianze nella sanità sono legati alle risorse a disposizione del servizio sanitario nazionale, alla sua organizzazione, ai suoi livelli di efficacia/efficienza. Ma non solo. Altri fattori sono legati a certe condizioni strutturali, contestuali ed individuali come ad esempio il livello di deprivazione, il capitale sociale, il livello di reddito, il genere, l'età, ecc.

I dati ILO (2017) confermano che, ad oggi, circa il 70% delle persone nel mondo non ha una protezione sociale e circa 400 milioni di individui non hanno accesso ai servizi sanitari. I dati OECD (2018) confermano che tra le fasce più vulnerabili, a livello di copertura sociale e sanitaria, si trovano i migranti.

Alcuni studiosi (Borjas, 1994, 1999) sostengono che i diversi modelli di *welfare* europeo rappresentano un magnete per i migranti data la forte vulnerabilità sofferta dagli individui in fuga da guerre, catastrofi naturali e povertà.

Esiste un legame tra esposizione ai rischi climatici, mobilità e salute. Recenti studi mostrano, ad esempio, che il reddito è anche collegato all'esposizione ai rischi climatici sul luogo di lavoro. I lavoratori poco qualificati, che hanno maggiori probabilità di svolgere un'attività lavorativa all'aperto, sono, quindi, a maggior rischio di vivere sulla loro pelle gli effetti negativi delle alte temperature, che vanno dalle lesioni a malattie varie. Anche il loro reddito rischia di essere ridimensionato, dal momento che l'esposizione al caldo intenso influisce sfavorevolmente sulla produttività, rallentandone il ritmo (ISTAT, 2017).

Dai dati dell'OMS (2018) emerge che i rifugiati e i migranti sono più vulnerabili sia nei luoghi di origine, sia di transito che di destinazione, a causa, ad esempio, dell'alta prevalenza di malattie infettive, dei problemi nell'accesso ai servizi sanitari o di condizioni di vita deprive nei Paesi di transito e destinazione. Inoltre, dal rapporto emerge come le problematiche legate alla salute mentale, alla salute materno-infantile e a quella occupazionale corrano il rischio di diventare critiche per i migranti con il passare del tempo di permanenza nel Paese ospitante, a causa dell'esposizione continua a determinanti sociali negative. Tale approccio è confermato anche da un recente studio (Baglio *et al.*, 2017), che affronta il tema della salute degli stranieri irregolari. Dai dati emerge un quadro fortemente condizionato da fattori che operano in stretta sinergia: spinte selettive - che agiscono soprattutto nelle fasi iniziali ("effetto migrante sano") e finali ("effetto salmone") del progetto migratorio e che

tendono a mantenere la popolazione in buona salute - si intrecciano con altre dinamiche riconducibili essenzialmente ai processi di integrazione sociale (“effetto migrante esausto”) e alla relazione con i servizi sanitari. Un dato allarmante è legato al tema della salute mentale dei migranti, per l’alta incidenza di problemi psichici causati dalle violenze subite in patria o durante il viaggio. Nel contesto delle migrazioni, dunque, la salute degli irregolari si presenta maggiormente vulnerabile per il sommarsi degli effetti delle condizioni di partenza e di viaggio e per la marginalità in cui molti di loro si trovano a vivere nel Paese ospite.

Infine, tra gli altri, un altro aspetto legato alle disuguaglianze nella assistenza sanitaria riguarda la salute materno-infantile. Da uno studio recente (De Curtis *et al.*, 2018) sulla mortalità infantile in Italia emerge che gli esiti correlati alla gravidanza sono peggiori tra le donne migranti. Dall’esame dei dati relativi alla mortalità infantile in Italia emerge un suo notevole ridimensionamento ma, nello stesso tempo, si evidenziano forti divari territoriali all’interno del nostro paese. La diminuzione della mortalità infantile non è avvenuta in modo omogeneo. In particolare, un aspetto delle disuguaglianze riguarda i nati da donne immigrate. I dati presentati nel lavoro evidenziano l’esistenza di un maggiore rischio di malattia e mortalità (+ 50%) nei figli di donne straniere rispetto a quelli di donne italiane. In Italia, i nati di genitori stranieri, che sono mediamente il 15% di tutti i nati, contribuiscono a circa il 23% di tutta la mortalità infantile. Questa è particolarmente elevata nei nati da donne che provengono dall’Africa Sub Sahariana.

Conclusioni

Da quanto scritto nelle pagine precedenti, emerge come migrazioni, vulnerabilità, povertà e salute sono strettamente collegate tra loro. Il cambiamento climatico-ambientale può aumentare la vulnerabilità delle popolazioni colpite privandole delle risorse necessarie alla mobilità e lasciando i poveri più esposti al rischio ambientale, poiché dipendono in misura maggiore dalle risorse naturali e sono più vulnerabili alle variazioni dei prezzi, ad una debole *governance*, a infrastrutture limitate, a instabilità politica e a conflitti. Solo accogliendo una visione di migrazione ambientale quale possibile strategia nell’ambito della nozione *ex ante* di vulnerabilità, è possibile identificare strumenti concreti per moderare l’impatto negativo di futuri cambiamenti climatici e ambientali sui movimenti migratori attraverso una costruzione pro-attiva di politiche atte a supportare e rafforzare la capacità di adattamento delle popolazioni e delle regioni più vulnerabili. Il fenomeno analizzato fa presagire che le vittime, comunque, sono dovute più alla povertà e che le cause ambientali e climatiche possono essere solo una concausa, riguardo ai livelli di vulnerabilità alla povertà.

Come emerge in Montalbano-Talamo (2019), nonostante i numerosi studi esistenti circa il nesso cambiamenti climatici, ambiente e migrazioni post disastro, manca ancora una risposta univoca da parte della comunità internazionale per affrontare in modo sistemico tali fenomeni. Manca anche un'analisi dei rischi climatici ed ambientali, capace di collocare le migrazioni all'interno di una prospettiva più ampia di analisi della vulnerabilità e della sicurezza alimentare delle popolazioni residenti nelle aree caratterizzate da particolari rischi climatici ed ambientali. In quest'ottica, il cambiamento climatico-ambientale può aumentare la vulnerabilità delle popolazioni colpite privandole delle risorse necessarie alla mobilità e lasciando i poveri più esposti al rischio ambientale poiché dipendono in misura maggiore dalle risorse naturali e sono più vulnerabili.

Alcuni sistemi socio-economici sono intrinsecamente più sensibili ai cambiamenti climatico-ambientali, quindi più capaci di generare una cosiddetta migrazione adattiva. La migrazione, insomma, aiuterebbe a ridurre la vulnerabilità delle popolazioni al cambiamento climatico, soltanto in caso di situazioni eterogenee dal punto di vista dell'esposizione al rischio ambientale. Le migrazioni potrebbero essere viste come uno dei possibili modi con cui le popolazioni si adattano agli avversi impatti causati dai cambiamenti climatico-ambientali oppure come una nuova opportunità che tali eventi generano. In sostanza, la migrazione aiuterebbe a ridurre la vulnerabilità delle popolazioni al cambiamento climatico soltanto in caso di situazioni eterogenee dal punto di vista dell'esposizioni al rischio ambientale¹².

¹² Per un maggiore approfondimento si veda Montalbano e Talamo, 2019.

Riferimenti bibliografici

Alwang J.-Siegel P. B.-Jorgensen S.L. (2001). Vulnerability: A view from different disciplines. Social Protection. *Discussion Paper Series No.0015*, Washington DC: The World Bank.

Ambrosini (2017), *Migrazioni*. Pixel editore.

Ambrosini (2019). Dove va chi emigra per cause ambientali. <https://www.lavoce.info/archives/62660/ambiente-e-migrazione-due-questioni-separate/>

Baglio G., Di Palma R., Eugeni E., Fortino A. (2017). Gli immigrati irregolari: cosa sappiamo della loro salute? *Epidemiologia e Prevenzione*. 41 (3-4): 57-63 DOI: <https://www.epiprev.it/capitolo-8-gli-immigrati-irregolari-cosa-sappiamo-della-loro-salute>

Bankoff G. (2001). Rendering the World Unsafe: 'Vulnerability' as Western Discourse. *Disasters* 25(1):19-35. DOI: [10.1111/1467-7717.00159](https://doi.org/10.1111/1467-7717.00159)

Borjas G. J. (1994), The economics of migration. *Journal of Economic Literature*, [Vol. 32, No. 4 \(Dec., 1994\)](#), pp. 1667-1717 (51 pages). American Economic Association

Borjas G. J. (1999), Immigration and Welfare Magnets. [Journal of Labor Economics. Volume 17, Number 4 October 1999](#)

[Burrows](#) K., [Kinney](#) P.L. (2016). Exploring the Climate Change, Migration and Conflict Nexus. *International Journal of Environmental Research and Public Health* 13(4):443. DOI: [10.3390/ijerph13040443](https://doi.org/10.3390/ijerph13040443).

Castles M. (2002). Environmental Change and Induced Migration: Making Sense of the Dive Working Paper No. 70, 2002.

Cespi (2010). Focus in migrazioni internazionali. Sezione Osservatorio Mondiale.

Climate Impact Lab (2018),
<http://www.impactlab.org/research-area/migration/>

D'Errico M.-Letta M.-Montalbano P.-Pietrelli R (2019). Resilience thresholds to temperature anomalies: a long-run test for rural Tanzania. *Ecological Economics*, 164, 106365.

De Curtis M., Simeoni S. (208). L'Italia diseguale inizia in culla. *Pediatria* N. 11: 18-20.

EL – Hinnawi (1985). *Environmental refugees*. UNEP (02)/E52. 9280711032. European Parliament (2011). Climate refugee. Legal and policy responses to environmentally induced migration. Bruxelles

Foresight E. (2011). Migration and Global Environmental Change. *Final Project Report. The Government Office for Science*, London.
https://webarchive.nationalarchives.gov.uk/+tf_/http://www.bis.gov.uk/foresight/our-work/projects/current-projects/global-migration , 2011

German Watch (2019), <https://germanwatch.org/en/16046>

Grimm M.-Waibel H.-Klasen S (2016). *Vulnerability to Poverty: Theory, measurement and determinants, with case studies from Thailand and Vietnam*. Springer, 2016.

Holzmann R (2001). Risk and vulnerability: The forward looking role of social protection in a globalizing world. *Social Protection Discussion Paper Series* No. 0109, World Bank, 2001.

Holzmann R.Jorgensen S. (2001). Social risk management: A new conceptual framework for social protection and beyond. *International Tax and Public Finance*, 8, 525–552.

Holzmann R., Lynne S, Tesliuc E. (2003), *Social Risk Management: The World Bank's Approach to Social Protection in a Globalizing World*. Washington, DC: World Bank.

IDMC (2020), Global Report on Internal Displacement. April 2020

IDMC (2019), Global Report on Internal Displacement. April 2020

ILO (2017). Rapporto sulla protezione sociale nel mondo 2017-2019.

IOM (2009). Migration, Environment and climate change: assessing the evidence.

ISTAT (2017), <https://www.istat.it/it/salute-e-sanita?dati>

La Spina A. (2019). Vulnerabilità e povertà. *Vulnerabilità di fronte alle istituzioni e vulnerabilità delle istituzioni* (a cura di). Giappichelli.

Lonergan S. P. (1998). The role of Environmental Degradation in Population Displacement. Environmental Change and Security Project report, volume 4: 5-15.

Myers, N. and J. Kent (1995). Environmental Exodus: An Emergent Crisis in the Global Area. Washington DC: Climate Institute.

Montalbano P., Talamo Giuseppina (2019). Migrazioni ambientali e vulnerabilità: una narrazione alternativa. *Vulnerabilità di fronte alle istituzioni e vulnerabilità delle istituzioni* (a cura di). Giappichelli.

OXFARM (2018), <https://www.oxfamitalia.org/1-sfollato-ogni-2-secondi-causa-crisi-climatica/>

OMS (2019). Report on the health of refugees and migrants in the WHO European Region: no public health without refugee and migrant health.

Osservatorio Nazionale Sulla Salute Nelle Regioni Italiane (2018). Rapporto Osserva Salute 2018.

OSCE (2014), <https://www.osce.org/it/migration>

Talamo G. (2018). Vulnerabilità ontologica e misurazione ex ante: un contributo dalla letteratura economica. In *Vulnerabilità. Analisi*

multidisciplinare di un concetto. Biblioteca dei testi e studi. A cura di Pastore B. e O. Giolo.

Talamo G. (2020). Migration, climate change and environmental degradation. In Media Migrants and Human Rights. In the evolution of the European scenario of refugees' and asylum seekers' instances. Peter Lang

Talamo G. (2020). Migrazioni forzate per cause ambientali e fattori climatici. In Migrazioni in Sicilia 2019. A cura di Serenella Greco e Giuseppina Tumminelli

UNEP (1985). *Report of the Governing Council*. General Assembly. United Nations. New York.

UNHCR (2015), Global Trends: Forced Displacement in 2015

UNHCR (2018), Global Trends: Forced Displacement in 2018

UNHCR (2020), Global Trends: Forced Displacement in 2020 Vigil S. (2018). Climate change and migration: Insight from the Sahel. Out of Africa. Why people migrate. edited by Giovanni Carbone introduction by Paolo Magri. ISPI

Warner K. (2011). Environmental change and migration: methodological considerations from ground-breaking global survey. *Population and Environment*. Vol. 33, No. 1: 3-27.

World Bank (2018). Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration. *World Bank Report*.